

---

# La debolezza nell'immoderazione: gli antidoti nella periautologia di 2Cor 11,1–12,18

## Introduzione

Nella seconda apologia (2Cor 10–13), di fronte a una serie di accuse (cf. 2Cor 10,2.10), Paolo si vede costretto a parlare di sé o, più comunemente, ad autoelogiarsi, il che per i più è da evitarsi, se non altro perché può ingenerare fastidio, invidia e addirittura odio in chi ascolta, e tutto questo perché chi se ne serve sembra porsi al di sopra degli altri.<sup>1</sup> A parole, tutti ritengono che l'autoelogio rappresenti qualcosa di «insopportabile (ἐπαχθές) e di volgare (ἀνελεύθερον)», ma nei fatti molti non si sottraggono dal farvi ricorso.<sup>2</sup> E, a quanto pare, nemmeno l'Apostolo, visto che in 2Cor 11,1–12,18, la periautologia appare dominare la scena. Qui, infatti, in maniera legittima, come vedremo, Paolo si abbandona a una *probatio* retorica nella quale cerca di giustificare il suo comportamento di fronte ai corinzi<sup>3</sup> in relazione all'opera degli oppositori.

---

<sup>1</sup> Cf. QUINTILIANO, *Institutio oratoria* 11,1,16.

<sup>2</sup> Così in PLUTARCO, *Moralia* 539A; 547D. Cf. QUINTILIANO, *Institutio oratoria* 11,1,15-17, per il quale il «vanto di sé» (*iactatio sui*) è *in primis* un vizio che provoca *fastidium* e *odium*. Ci riferiamo al trattato *Come lodarsi senza essere malvisti* di Plutarco, parte integrante del *corpus* dei *Moralia*, secondo l'edizione di R. KLAERR – Y. VERNIÈRE, *Plutarque. Œuvres morales. Tome VII, 2e partie: Traités 37-41: De l'amour des richesses - De la fausse honte - De l'envie et de la haine - Comment se louer soi-même sans exciter l'envie - Sur les délais de la justice divine* (BL 172), Paris 1974. L'ambito al quale rimanda il breve opuscolo, in forma epistolare, è la retorica; il contesto privilegiato (ma non esclusivo) nel quale trova il suo impiego è l'agone politico, mentre «l'approccio» è «di tipo morale». Così A. SACCO, *Il De laude ipsius di Plutarco. Analisi critico-testuale, traduzione e commento* (Anno di discussione 2017), presso l'Università Ca' Foscari di Venezia (disponibile online), 1.

<sup>3</sup> Per quanto riguarda i limiti della pericope e per la *dispositio* retorica della sezione in questione, rimandiamo ad A. PITTA, «Il “discorso del pazzo” o periautologia immoderata? Analisi retorico-letteraria di 2 Cor 11,1-12,18», in *Bib* 87(2006), 493-510 (qui, in particolare, 494-497). La trama discorsiva prevede un *exordium* (11,1-6), che culmina con la presentazione della *propositio* (vv. 5-6), un'*argumentatio* che si articola in tre *probationes* (11,7-21a; 11,21b-33; 12,1-10) e una *peroratio* conclusiva (12,11-18) (497-499).

L'unità letteraria di 2Cor 11,1–12,18 non è l'unico esempio in cui l'Apostolo si concede al vanto di sé nel suo epistolario (cf., ad esempio, 1Ts 2,1–3,13; 1Cor 9,1–27; Gal 1,13–2,21; Fil 3,1b–4,1). In realtà, il contesto periautologico emerge già nel capitolo precedente, tanto che Giovanni Crisostomo, commentando 2Cor 10,7, scrive: «Questo è ciò che, tra le altre cose, si può apprezzare in particolare di Paolo: che, costretto per la grande necessità a esaltare sé stesso (εις ανάγκην ἐμπεισῶν μεγάλην τοῦ ἐπᾶραι ἑαυτόν), compie entrambe le cose, questa e quella, per non sembrare odioso (τὸ μὴ δοκεῖν ἐπαχθῆς εἶναι) a molti per mezzo di questa periautologia (διὰ τὴν περιαιτολογίαν ταύτην)».<sup>4</sup> Qui il vocabolario plutarco c'è tutto: la «grande necessità» (ἀνάγκη μεγάλη), come una delle ragioni che giustifica e legittima il ricorso al vanto di sé; l'accortezza a evitare ogni forma di «invidia» (φθόνος), o comunque «per non apparire odioso»; il termine tecnico περιαιτολογία.

Alle motivazioni o circostanze occasionali Plutarco fa seguire una serie di rimedi e correttivi perché un simile discorso non degeneri in una forma di millanteria fine a sé stessa, ma produca i suoi frutti, nel senso cioè che risulti persuasivo e raggiunga il suo intento. Non solo, ma in molti casi, oltre che difendersi, è possibile che dietro l'autoelogio ci siano altre ragioni/finalità più profonde che nella maggior parte dei casi restano inesprese. Nel nostro contributo cercheremo di rileggere l'unità letteraria e argomentativa alla luce del trattato plutarco, evidenziando le circostanze, le finalità e, in particolar modo, gli antidoti che vi sono sottesi e che permettono di riferirla al genere periautologico.<sup>5</sup>

---

Sul vanto di sé in 2Cor 10–13 cf. già H.D. BETZ, *Der Apostel Paulus und die sokratische Tradition. Eine exegetische Untersuchung zu seiner Apologie 2 Korinther 10-13* (BHT 45), Tübingen 1972; per una periautologia «immoderata» si veda PITTA, «Il “discorso del pazzo” o periautologia immoderata?».

<sup>4</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *In secundam ad Corinthios epistulam commentarium* 22,1 (PG 61,547). Per la citazione e l'impiego del termine περιαιτολογία nell'opera di Giovanni Crisostomo (*De virginitate* 35,1; *In primam ad Corinthios epistulam commentarium* 38,4) cf. in parte M.M. MITCHELL, «A Patristic Perspective on Pauline περιαιτολογία», in *NTS* 46(2001), 354-371 (qui 357 nota 14). Per l'Autrice è probabile che Giovanni Crisostomo avesse conosciuto il trattato di Plutarco, avendo frequentato la scuola di Libanio (369).

<sup>5</sup> Con la stessa modalità, segnaliamo due nostri articoli: L. GIULIANO, «Gli antidoti nella periautologia di 1Cor 9: individuazione e funzione retorica», in *LASBF* 66(2016), 219-236; «La periautologia in Fil 3,1b–4,1: circostanze, antidoti e finalità», in *LASBF* 69(2019), 241-262.

## Circostanze

Nel trattato *De laude ipsius*, Plutarco ricorda che ci sono delle ragioni e/o circostanze per le quali ricorrere all'autoelogio è consentito e indispensabile: quando ci si deve difendere dalla «calunnia» (πρὸς διαβολήν) o da un'«accusa» (κατηγορίαν);<sup>6</sup> oppure quando si è sotto processo o ci si trova in una situazione di pericolo o in disgrazia;<sup>7</sup> o, ancora, perché si vogliono rivendicare i propri meriti di fronte a quelli che non li riconoscono;<sup>8</sup> o, infine, quando ci si vuole difendere da un rimprovero ricevuto ingiustamente per i risultati raggiunti.<sup>9</sup> La funzione principale, dunque, (non esclusiva) della periautologia è apologetica e il ricorso a quest'ultima non necessita di una educazione/formazione retorica.<sup>10</sup>

E di accuse, o meglio, di calunnie, Paolo tratta nella *refutatio* di 2Cor 10 e non solo. In 2Cor 10,1, infatti, l'Apostolo confessa senza mezzi termini: «Io stesso, però, Paolo vi supplico per mezzo della mitezza e mansuetudine di Cristo, (io) che di persona tra voi (sarei) modesto, mentre assente (sarei) sfacciato nei vostri riguardi». C'è qualcuno che lo accusa di comportarsi in maniera «doppia»: da lontano, in maniera sfacciata quasi arrogante/prepotente; in presenza, invece, dimesso. Chi lo accusa? Ora, la diversità o l'incoerenza che gli vengono rinfacciate andrebbero a intaccare il suo comportamento assunto nei confronti dei credenti (ἐν ὑμῖν/εἰς ὑμᾶς), per cui è possibile che l'accusa provenga dalla comunità. In 2Cor 10,2, poi, la parte avversa, pur restando indefinita (ἐπί τινος), sembra interessare più soggetti, intenti a quanto pare in un'opera di giudizio: «ci giudicano come se ci comportassimo secondo la carne». Più avanti, Paolo li chiamerà in cau-

<sup>6</sup> PLUTARCO, *Moralia* 540C.

<sup>7</sup> PLUTARCO, *Moralia* 541A.

<sup>8</sup> PLUTARCO, *Moralia* 541C. In questa circostanza la periautologia entra nel campo del genere deliberativo e/o dell'agone politico. Cf. già SACCO, *Il De laude ipsius di Plutarco*, 67. Per l'impiego della stessa nella retorica epidittica di Plinio si veda il contributo di R.K. GIBSON, «Pliny and the art of (in)offensive self-praise», in *Arethusa* 36(2003), 235-254.

<sup>9</sup> PLUTARCO, *Moralia* 541E.

<sup>10</sup> Sulla popolarità di questo sistema argomentativo nel periodo imperiale cf. già R.S. SCHELLENBERG, *Rethinking Paul's Rhetorical Education. Comparative Rhetoric and 2 Corinthians 10–13* (Early Christianity and Its Literature 10), Atlanta, GA 2013, 105-106; L. MILETTI, «Il *De laude ipsius* di Plutarco e la teoria "classica" dell'autoelogio», in P. VOLPE CACCIATORE (ed.), *Plutarco: linguaggi e retorica. Atti del XII Convegno della International Plutarch Society. Sezione italiana* (Strumenti per la ricerca plutarchea 10), Napoli 2014, 81-82.

sa, definendoli «pseudoapostoli» (ψευδαπόστολοι), «operai fraudolenti» (ἐργάται δόλιοι), che «si mascherano da apostoli di Cristo» (2Cor 11,13) e «super apostoli» (τῶν ὑπερλίαν ἀποστόλων) (2Cor 12,11c). Simili elementi contribuiscono, per quanto restino anonimi, a caratterizzarli in relazione al loro modo di operare e di comportarsi, e nei confronti dei quali l'Apostolo si mostra alquanto ironico.

L'accusa da parte di «alcuni» ha come oggetto il comportamento apostolico, il quale appunto è «secondo la carne» (κατὰ σάρκα). In realtà, non è del tutto chiaro in che cosa consista l'espressione, ma sembra che abbia a che fare con ciò che ha esternato fino a questo momento,<sup>11</sup> per cui è probabile che il sintagma preposizionale κατὰ σάρκα si riferisca a una qualche tattica di astuzia prettamente umana/terrena.<sup>12</sup> Incoerenza o ipocrisia? Di certo, i credenti appaiono sconcertati, e Paolo tenta in ogni modo di porvi rimedio per mezzo di questa sua apologia. Più avanti (2Cor 10,10), poi, la calunnia prende sempre più forma: alcuni «dicono» (φησὶν) che «le lettere [...] (sono) aggressive e forti, ma la presenza fisica è debole e la parola disprezzabile». Ancora una volta, si resta nell'indeterminato, dato che non viene esplicitato il soggetto. L'indeterminatezza dell'identità degli oppositori non rappresenta una novità,<sup>13</sup> ma si tratta pur sempre di un'avversione reale, se non altro perché non è del tutto chiaro il modo con il quale Paolo si rapporta alla sua comunità attraverso «le sue lettere», le quali a quanto pare sono «aggressive» (βαρεῖαι) oltre che «forti» (ἰσχυραί). In questo caso, l'accusa ha a che fare con le missive e con il suo modo di comunicare.

Nella sua *refutatio*, l'Apostolo si mostra preoccupato: egli, infatti, teme di non essere più credibile agli occhi dei corinzi e di essere accusato dagli stessi di ipocrisia, perdendo di conseguenza autorevolezza. Per quanto l'azione denigratoria attraversi tutta quanta la sua corrispondenza (a eccezione di Filemone), e nonostante molti siano gli attacchi nei confronti dei diversi oppositori,<sup>14</sup> l'attenzione di Paolo rica-

<sup>11</sup> Cf. A. PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi* (Commenti biblici), Roma 2006, 398.

<sup>12</sup> Cf. anche F. MANZI, *Seconda lettera ai Corinzi. Nuova versione, introduzione e commento* (LB.NT 9), Milano 2002, 259 («secondo criteri puramente umani»).

<sup>13</sup> Nell'epistolario autoriale (ma non solo) non si fanno nomi: 1Ts 2,14; 2Cor 4,3-4; 6,14-15; 11,22-23a; Gal 1,8-9; 3,1; Rm 15,31; Fil 3,2; Tt 1,10-11; 2Tm 3,6-9. In alcuni contesti letterari della seconda tradizione paolina gli avversari vengono ricordati con i loro nomi: 1Tm 1,20 (Imeneo e Alessandro); 2Tm 2,17 (Imeneo e Fileto); 4,14 (Alessandro).

<sup>14</sup> In 2Cor 10,12; 11,4.15.20-21. Cf. anche 1Ts 2,15-16; Gal 4,17; 5,10-12; 6,12-13.17; Rm 16,17-18; Fil 3,3-4.19.

de principalmente sui credenti. Ma di questo si dirà di più quando tratteremo delle finalità della periautologia.

Per il momento è sufficiente rilevare che, in questa situazione avversa, Paolo è costretto a difendersi (cf. 2Cor 12,19: ἀπολογούμεθα), il che non significa necessariamente imbattersi in un'arringa difensiva di fronte a un giudice, ma di certo lo è di fronte alla comunità di Corinto. Il vocabolario, infatti, e il contesto più in generale contribuiscono a caratterizzare l'unità argomentativa nel suo tenore apologetico.<sup>15</sup> Si difende dagli attacchi degli oppositori, ma lo fa di fronte ai corinzi. Il discorso, dunque, è rivolto principalmente a questi ultimi, nonostante Paolo sappia di non essere stato sostenuto da loro, a motivo della loro ritrosia, mentre «incassava» i colpi da parte dei suoi oppositori, tanto che in 2Cor 12,11ab lo riconosce a chiare lettere e lo rinfaccia all'inizio della sua perorazione (2Cor 12,11-18): «Mi sono mostrato senza moderazione, voi mi ci avete costretto (ἠναγκάσατε). Io, infatti, avrei dovuto ricevere raccomandazioni da voi». Egli avrebbe evitato, se fosse dipeso da lui, ma è stato costretto all'«immoderazione» a causa degli avversari che lo accusano e a causa dei credenti di Corinto. Questi ultimi, infatti, non lo hanno difeso o comunque non lo hanno sostenuto. Paolo, dunque, è «costretto»,<sup>16</sup> ed è questa situazione di «necessità» (cf. 2Cor 10,2 δέομαι; 2Cor 12,11 ἠναγκάσατε<sup>17</sup>) a legittimare il ricorso all'autoelogio e a contribuire, nello stesso tempo, che non si ingenerino sentimenti di repulsione nell'uditorio.<sup>18</sup>

## Antidoti e correttivi

Perché la periautologia non degeneri in millanteria, è necessario mettere in campo una serie di «antidoti» (φάρμακα / παρηγορήματα) e di «correttivi/rettifiche» (ἐπανορθώσεις). In realtà, per Plutarco i primi (servirsi dell'antitesi; intervallare il proprio elogio con quello dell'udi-

<sup>15</sup> Fino a contemplare l'eventualità di ricorrere alla dichiarazione di «due o tre testimoni» (2Cor 13,1).

<sup>16</sup> Cf. anche M.C. PAWLAK, «Consistency Isn't Everything: Self-Commendation in 2 Corinthians», in *JSNT* 40(2018), 360-382 (qui, 368).

<sup>17</sup> Cf. il primo esempio di periautologia dell'oratoria: *La difesa di Palamene* di Gorgia, un'ἀπολογία giudiziaria in prima persona, nella quale ricorre il vocabolario della «necessità» (δέομαι; ἀναγκαῖον). Così in SACCO, *Il De laude ipsius di Plutarco*, 73-74.

<sup>18</sup> Cf. PLUTARCO, *Moralia* 540C-541A. Così già SACCO, *Il De laude ipsius di Plutarco*, 74.

torio; fare un discorso in comune,<sup>19</sup> elogiare persone simili a sé; attribuire i meriti dei propri successi alla divinità e alla fortuna) vengono impiegati quando si è di fronte a un uditorio «ostile» e «maligno»; i secondi (spostare la lode da un campo all'altro; riconoscere e introdurre nel discorso mancanze/difetti lievi; richiamare le fatiche sostenute e i pericoli fronteggiati), quando si ha a che fare con gente più «moderata».<sup>20</sup> Nonostante la sottile distinzione tra i due,<sup>21</sup> si tratta pur sempre di tecniche discorsive e di espedienti retorici che attenuano il vanto di sé affinché chi si autoelogia conservi un profilo umile e moderato. Nel caso specifico, con ironia, Paolo si mostrerà moderato nella «immoderazione» del vanto di sé. In tal modo, il discorso non apparirà fuori luogo, ma anzi convincente.

Ed è questo profilo umile e basso che l'Apostolo incarna, anche quando passa all'attacco. In realtà, sin dalle prime battute (11,1-6), ricorrendo alla prodiortosi, cioè a una epanortosi (= correzione) preventiva,<sup>22</sup> Paolo preferisce servirsi di due «registri» noti alla strategia periautologica antica: appellarsi alla «sopportazione» (v. 1; cf. anche vv. 19-20) dell'uditorio e, in particolare, chiamare in causa la «debolezza» nell'arte oratoria, o meglio il suo essere «incolto nella parola» (v. 6), come incapacità a persuadere.<sup>23</sup> Tra i «correttivi» elencati da Plutarco, infatti, si dice che «anziché sfoggiare i propri elogi in tutta la loro luminosità e purezza, si introducono errori, difetti, e lievi mancanze», così da evitare di provocare «invidia e irritazione».<sup>24</sup> Allo stesso modo, l'annoverarsi tra gli «immoderati» (v. 16) tanto da porsi allo stesso livello degli oppositori, risulta vincente. Più in generale, il vantarsi «secondo la carne» (v. 18) lo porterà a vantarsi della sua debolezza: «Parlo secondo vergogna: noi siamo stati deboli» (v. 21a).<sup>25</sup> Quale debolezza?

<sup>19</sup> Condiviso, più tardi (II-III d.C. ca.), dallo PSEUDO-ERMOGENE, Περὶ μεθόδου δεινότητος 25.

<sup>20</sup> Cf. PLUTARCO, *Moralia* 541F-544C.

<sup>21</sup> SACCO, *Il De laude ipsius di Plutarco*, 238. Nel nostro contributo non terremo conto della distinzione, preoccupati piuttosto della loro funzione.

<sup>22</sup> E già segnalata da GIOVANNI CRISOSTOMO, *In secundam ad Corinthios epistulam commentarium* 23,1 (PG 61,553).

<sup>23</sup> Richiamati già da PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, 432.444-445.

<sup>24</sup> PLUTARCO, *Moralia* 543F.

<sup>25</sup> Il lessico della «debolezza» ricorre in più contesti e in molti casi si intreccia con il vocabolario del «vanto»: 2Cor 11,21b (ἡσθενήκαμεν).29(x2) (τίς ἀσθενεῖ καὶ οὐκ ἀσθενῶ);.30 (Εἰ καυχᾶσθαι δεῖ, τὰ τῆς ἀσθενείας μου καυχῆσομαι); 12,5bc (οὐ καυχῆσομαι εἰ μὴ ἐν ταῖς ἀσθενείαις).9(x2) (ἡ γὰρ δύναμις ἐν ἀσθενείᾳ τελεῖται. ἥδιστα οὖν μᾶλλον καυχῆσομαι ἐν ταῖς ἀσθενείαις μου).10a (διὸ εὐδοκῶ ἐν ἀσθενείαις).

Quella che Paolo ha mostrato nell'annunciare gratuitamente il vangelo (cf. 2Cor 12,13) a differenza di questi famigerati oppositori<sup>26</sup> che, come vedremo, non pensano che al proprio interesse. Più avanti, inoltre, richiamerà il motivo della debolezza, o meglio, ricorrerà nuovamente all'antidoto della «debolezza», in rapporto non più alla gratuità dell'evangelizzazione ma a quella che condivide con i credenti (vv. 29-30).<sup>27</sup>

In particolare, poi, in 2Cor 11,7-21a, l'Apostolo si muove secondo una strategia di difesa attiva: ricorrendo alla σύγκρισις<sup>28</sup> con gli avversari mette in luce il loro comportamento, in base al quale si fanno sostenere dalla comunità, a differenza della sua condotta, caratterizzata dalla gratuità con la quale continua a evangelizzare. Il tutto perché non si confonda e si ponga sullo stesso piano l'operato degli avversari e quello paolino. In questo confronto, ciò che emerge è il polo positivo rappresentato dalla condotta apostolica (= gratuità nell'annuncio), espresso per mezzo dell'antitesi, sulla quale tuttavia è necessario precisare meglio. Si tratta di un antidoto e consiste nel «provare quanto sia turpe e ignobile il contrario di ciò di cui si è accusati»,<sup>29</sup> il che però, a una prima lettura, non sembra verificarsi esplicitamente nel testo paolino: le accuse sono sullo sfondo, ma Paolo non sembra confutare il «contrario» dell'accusa rivoltagli. In realtà, gli esempi esplicativi che vengono riportati nel trattato plutarco quando tratta dell'antitesi non sono del tutto corrispondenti alla definizione che ne dà Plutarco, ma «descrivono situazioni piuttosto differenti, in cui rimane costante unicamente un elemento di contrapposizione rispetto all'oggetto dell'accusa». <sup>30</sup>

<sup>26</sup> La «debolezza» dell'Apostolo è «ovviamente» messa a confronto con gli avversari. Cf. M. THRALL, *The Second Epistle to the Corinthians* (ICC), Edinburgh 2000, II, 721. Essa resterà pur sempre il «suo più grande vanto» (cf. V.P. FURNISH, *II Corinthians* [AB 32A], New York 1994, 512).

<sup>27</sup> Nei vv. 29-30 la condivisione paolina della «debolezza» è di natura «comunitaria o ecclesiale», riguardante, in modo particolare, i deboli (PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, 474). Cf. anche P. BARNETT, *The Second Epistle to the Corinthians* (NICNT), Grand Rapids, MI 1997, 550; MANZI, *Seconda lettera ai Corinzi*, 282; F. BIANCHINI, *Seconda lettera ai Corinzi. Introduzione, traduzione e commento* (Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 44), Cinisello Balsamo 2015, 214.

<sup>28</sup> Tecnica argomentativa ricorrente nel trattato plutarco, per mezzo della quale l'Autore mette a confronto da una parte il comportamento deplorabile da rifuggire, denunciandone la perversione ed evidenziando la pochezza dei benefici che se ne possono trarre, e dall'altro quello (positivo) da imitare. Così A. SACCO, *Il De laude ipsius di Plutarco*, 17-18.

<sup>29</sup> PLUTARCO, *Moralia* 541F.

<sup>30</sup> Così SACCO, *Il De laude ipsius di Plutarco*, 222. L'Autore rinvia all'osservazione di M. VALLOZZA, «Osservazioni sulle tecniche argomentative del discorso di lode nel *De laude ipsius* di Plutarco», in G. D'IPPOLITO – I. GALLO (ed.), *Strutture formali dei Mo-*

E la «contrapposizione» è incisiva da parte dell'Apostolo, soprattutto quando descrive la condotta di questi detrattori, pronti, come sono, ad assoggettare/sottomettere (καταδουλοῖ) i credenti, a divorarli (κατεσθίει), a catturarli (λαμβάνει), a ergersi/inorgogliersi (ἐπαίρεται) e a percuoterli in volto (δέρει) (v. 20). L'azione, dunque, di questi ultimi è tutta a svantaggio dei corinzi, sfruttati anche economicamente e umiliati nella loro dignità. Eppure nei confronti di simili rivali, si sono mostrati accoglienti (cf. 2Cor 11,4.19).

Su un versante opposto, invece, troviamo il modo di comportarsi di Paolo. Questi, infatti, si pone a un livello «divino» quanto a gelosia (v. 2), esprimendo così tutta la premura per loro. Il suo operato è stato ed è in favore di questi ultimi: 2Cor 11,7 («[...] perché voi siate esaltati»); 2Cor 11,8 («[...] per il vostro servizio»), senza essere di peso/aggravio (v. 9; cf. anche 2Cor 12,13.14.16); 2Cor 12,15 («mi spenderò a vantaggio delle vostre anime»); 2Cor 12,18 («[...] a favore della vostra edificazione»); un servizio insomma disinteressato, espressione soltanto dell'amore che nutre nei loro confronti (2Cor 11,11). Ed è per questo che arriva in 2Cor 11,28 a esprimere la sua «pressione»<sup>31</sup> quotidiana nei confronti dei corinzi, quella che lo stesso esprime nella «preoccupazione per tutte le chiese»: «[...] la premura (ἐπίστασις) quotidiana (è) per me: l'ansia (μέριμνα) per tutte le chiese». Nonostante l'iperbole, ciò che ci permette di assumere quest'ultima nella sua accezione positiva (= antidoto) è il fatto che per Paolo tutto ciò gli risulta gravoso e, per certi versi, svantaggioso (cf. il dativo *incommodus* μοι<sup>32</sup>), mentre è a vantaggio dei corinzi.<sup>33</sup> Plutarco, infatti, ricorda che la gente invidia chi ha raggiunto dei risultati o dei successi «con facilità» (ῥαδίως),

---

ralia di Plutarco. *Atti del III Convegno Plutarcheo (Palermo, 3-5 maggio 1989)*, Napoli 1991, 327-334, per il quale «l'antitesi si risolve così in una sorta di *sermocinatio* dialogica, un procedimento che mira a creare l'effetto di una presenza viva, ma anche ad ottenere, almeno in parte, il consenso del pubblico» (qui, 330).

<sup>31</sup> Così già BARNETT, *The Second Epistle to the Corinthians*, 548; FURNISH, *II Corinthians*, 512.

<sup>32</sup> Per BARNETT, *The Second Epistle to the Corinthians*, 548 nota 42, l'espressione ἐπίστασις μοι è da intendersi come di una «pressione sopra di me». Anche in questo caso per il termine di relazione (Paolo) è pur sempre una situazione che gli comporta apprensione/tensione, ma che, tuttavia, per il bene dei credenti l'Apostolo affronta «quotidianamente» (καθ' ἡμέραν).

<sup>33</sup> Già dimostrato da PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, 473. ARISTOTELE, *Rhetorica* 1,9,1366b sostiene che si deve elogiare ciò che è bello, e tra le cose belle, in particolare, che si devono ricordare e approvare ci sono «quelle che non si compiono per un vantaggio personale».

mentre viene meno nei confronti di chi li conquista «con molte fatiche (πόνων) e pericoli (κινδύνων)».<sup>34</sup>

Se, nel celebre catalogo peristatico (vv. 23b-27),<sup>35</sup> l'Apostolo si concede a una sorta di autoelogio «oltre misura» (immoderato), vantando imprese che appaiono spingersi «oltre il credibile» (*ultra fidem*),<sup>36</sup> mostrandosi «insensato»<sup>37</sup> ed esagerando nel presentare disavventure e pericoli (prigionia, percosse, lapidazioni, naufragi, veglie, viaggi, pericoli di ogni sorta, travaglio, fame e freddo, nudità, digiuno) alquanto generici (vv. 26-27) e che non sembrano trovare facile riscontro nella narrazione degli Atti,<sup>38</sup> nel v. 28 il «discorso» inizia la sua discesa fino a quell'atto di codardia dato dalla rocambolesca fuga (v. 33), nella quale in realtà è riflessa ancora una volta tutta la «debolezza» (vv. 29-30) dell'Apostolo. «Se è necessario vantarsi (καυχᾶσθαι δεῖ)», confessa Paolo, «mi vanterò delle mie infermità (τῆς ἀσθενείας μου)» (v. 30). Avrebbe potuto, inoltre, vantarsi delle rivelazioni e delle visioni (2Cor 12,1-4), ma anche in questo caso preferisce farlo delle sue debolezze (cf. 2Cor 12,5). La «costrizione» giustifica la periautologia, come abbiamo dimostrato, mentre il richiamarsi alle «debolezze» rappresenta un antidoto perché l'autoelogio non diventi inopportuno agli orecchi dei corinzi. In altri termini, la tanto decantata «superiorità» frana di fronte alla fuga di Damasco (cf. 2Cor 11,33) che tutto è tranne che

<sup>34</sup> *Moralia* 544D. Per PAWLAK, «Consistency Isn't Everything: Self-Commendation in 2 Corinthians», 370 «il vanto di Paolo va contro le raccomandazioni di Plutarco sulla periautologia il cui scopo in primo luogo è di evitare di essere umiliati». Può apparire «paradossale», ma di certo non è «atipico» e nemmeno «sconsigliabile», se non altro perché, per Plutarco, riferirsi ai pericoli e alle fatiche è un antidoto, raccomandato proprio perché l'autoelogio non degeneri in millanteria e non susciti invidia.

<sup>35</sup> Cf. già 2Cor 4,8-9; 6,4-10. Il motivo letterario ricorre in altri contesti dell'epistolario (cf. 1Cor 4,11-13; 2Cor 4,8-9; 6,4-58-10; 12,10; Rm 8,35.37-39; Fil 4,12) e, come altrove, anche in 2Cor, l'avversità e/o le difficoltà affrontate gli consentono di associarsi maggiormente a Cristo (v. 23: διόκονοι Χριστοῦ) e di rilevare la sua relazione con i credenti. Cf. anche J.A. GLANCY, «Boasting of Beatings (2 Corinthians 11:23-25)», in *JBL* 123(2004), 133-134. Nel caso di 2Cor 11,23b-27, tuttavia, l'inventario dei pericoli e/o delle disavventure non svolge la funzione di antidoto.

<sup>36</sup> Cf. QUINTILIANO, *Institutio oratoria* 8,6,73.

<sup>37</sup> Cf. PITTA, «Il "discorso del pazzo" o periautologia immoderata?», 507, per il quale l'Apostolo si sarebbe attardato eccessivamente «nell'elenco delle avversità», tanto da presentare la fuga di Damasco come una sorta di «contrappeso che bilancia l'immoderazione a cui è stato costretto Paolo».

<sup>38</sup> Cf. F. LANG, *Le lettere ai Corinti* (Nuovo Testamento. Nuova Serie 7), Brescia 2004, 427.

un atto di forza<sup>39</sup> e alla celebre «spina nella carne/angelo di Satana» (cf. 2Cor 12,7), elementi questi ultimi che dovranno evitarli di insuperbirsi di fronte all'esperienze estatiche o agli eventuali «successi» nel ministero.<sup>40</sup>

Il motivo dominante del vanto «nelle debolezze/infermità», nella sua funzione di antidoto, ricorre anche nell'ultima *probatio* (12,1-10), spingendosi oltre (*partim*) fino alla *peroratio* della sezione (12,11-18). Non si tratta tanto di un vanto fine a sé stesso, ma le debolezze sono sofferte nell'interesse/a favore di Cristo. È quest'ultimo che le giustifica e le rende motivo di autentico vanto. Esse vengono preferite alle rivelazioni e alle esperienze estatiche, il che pone l'Apostolo ancora una volta su un livello differente rispetto ai suoi detrattori, i quali (e non solo), a quanto pare, attribuiscono a queste ultime particolare importanza.<sup>41</sup> L'autenticità del ministero paolino è ancora una volta messa in discussione e la difesa da parte dell'Apostolo continua. E in un discorso apologetico, di certo, non ci si può appellare alle visioni e/o alle esperienze estatiche, anche perché «le prove fondate sulle rivelazioni o sulle visioni non soltanto sono “inutili” ma possono risultare, in definitiva, controproducenti».<sup>42</sup> Queste ultime, infatti, non possono essere verificate. È del tutto convincente, invece, ancora una volta vantarsi della debolezza (vv. 5.9), e «delle infermità, degli oltraggi, delle necessità (cf. anche 6,4-10), delle persecuzioni, delle angustie» (v. 10), mantenendo un profilo umile (v. 6), il che comporta riconoscersi di fronte ai corinzi come un «immoderato» (ἄφρων) e addirittura «nulla» (οὐδέν) (v. 11), andando addirittura ben oltre l'ammissione di «errori, difetti e lievi mancanze».<sup>43</sup>

<sup>39</sup> LANG, *Le lettere ai Corinti*, 429: «Una fuga penosa come questa non mostra proprio la figura di un vincitore». Cf. anche BIANCHINI, *Seconda lettera ai Corinzi*, 215-216: «avvenimento che lo rivela tutto l'opposto di quell'eroe indefesso che sembrava emergere dal catalogo dei vv. 23b-29».

<sup>40</sup> Per PITTA, «Il “discorso del pazzo” o periautologia immoderata?», 508, come la fuga da Damasco rappresenta il «contrappeso» al catalogo peristatico, così la celebre «spina» nella carne lo è rispetto alle rivelazioni. Quelli che l'Autore definisce come «contrappesi» sono in verità antidoti.

<sup>41</sup> B. CORSANI, *La seconda lettera ai Corinzi. Guida alla lettura*, Torino 2000, 153: «Il plurale (*visioni e rivelazioni*) sembra riferirsi non a esperienze di Paolo, ma allo sfoggio che ne facevano i suoi avversari» (Il corsivo è dell'Autore). Cf. anche MANZI, *Seconda lettera ai Corinzi*, 285; PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, 505.

<sup>42</sup> Così PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, 486. Cf. 1Cor 9,1 («[...] non ho forse visto il Signore? [...]»).

<sup>43</sup> PLUTARCO, *Moralia* 543F.

L'intento, tuttavia, è di convincere i destinatari ad accogliere la sua difesa, nei confronti dei quali, dice Paolo, «io, però, mi consumerò e mi lascerò consumare (completamente) a vantaggio delle vostre anime», e questo a motivo solo dell'amore che nutre nei loro confronti (v. 15), nonostante da questi ultimi non sia ricambiato (vv. 15d.16a). Per quanto questa dichiarazione di «nullità» appaia ironica, in realtà dall'altra parte risponde alla necessità di rimandare all'intervento gratuito di Dio,<sup>44</sup> il quale opera in lui. Indirettamente, come già in 12,9.10, sembra risentire Plutarco quando ricorda che chi si autoelogia «può essere più facilmente sopportato se non riporta a sé i meriti dei propri successi, ma in parte alla divinità e in parte alla fortuna»<sup>45</sup> (cf. 1Cor 15,9-10). Il suo è stato e continua a essere un ministero che può comprendersi alla luce di colui che lo ha chiamato e inviato: la potenza divina agisce e opera in lui, manifestandosi nelle sue debolezze e nei pericoli affrontati (paradosso autobiografico) per l'annuncio del vangelo.

## Finalità

La circostanza che ha giustificato il ricorso all'autoelogio è di natura apologetica: di fronte ai corinzi Paolo si difende dalle accuse mossegli dagli avversari. Ma tutto qui? Plutarco ricorda che, per quanto ci si serva legittimamente della periautologia per difendersi, in molti casi l'intento difensivo non è il «primo», e comunque non è l'unico.<sup>46</sup> In altri termini, è possibile che quest'ultimo rappresenti la «ragione» occasionale, mentre si nasconda una finalità più profonda che permette cioè all'Apostolo di perseguire un altro fine: proprio perché «non appaia che il nostro scopo si limiti» alla difesa di sé stessi e/o del proprio operato, si dovrà fare in modo che il «vantarsi» risulti nello stesso tempo vantaggioso e giovi agli ascoltatori.<sup>47</sup> E che il discorso vada oltre la mera apologia, è Paolo in persona ad affermarlo: «Da un pezzo credete che ci difendiamo (ἀπολογούμεθα) davanti a voi. Di fronte a Dio

<sup>44</sup> D'accordo con PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, 513, si tratta di una epanortosi o correttivo, il che, in altri termini, rappresenta un antidoto. Per la copresenza di ironia e di serietà nell'espressione cf. THRALL, *The Second Epistle to the Corinthians*, 837; J.M. HARRIS, *The Second Epistle to the Corinthians. A Commentary on the Greek Text*, Grand Rapids, MI 2005, 873.

<sup>45</sup> PLUTARCO, *Moralia* 542E.

<sup>46</sup> Come ricorda anche D.W. ELLINGTON, «Not Applicable to Believers? The Aims and Basis of Paul's "I" in 2 Corinthians 10–13», in *JBL* 131(2012), 326.

<sup>47</sup> Cf. PLUTARCO, *Moralia* 544D.

in Cristo noi parliamo; e tutto, o amati, (è) per la vostra edificazione» (2Cor 12,19; cf. anche 2Cor 10,8; 13,10).

Già per Giovanni Crisostomo, Paolo «non disse queste cose cercando (di ottenere) (ἐπιζητῶν) la gloria da parte degli uomini, ma perché era preoccupato (κηδόμενος) dei discepoli». <sup>48</sup> In altre parole, ciò che conta maggiormente è il bene dei credenti (cf. 2Cor 11,2.8.11.28; 12,14), preoccupato (φοβοῦμαι) com'è che non si verifichino «contese, invidie, animosità, dissensi, maldicenze, insinuazioni, superbie, insubordinazioni» (2Cor 12,20). Egli è come un padre che deve spendersi per i suoi figli (cf. 2Cor 12,14-15). Il timore paolino, tuttavia, deve fare i conti con la situazione reale di contrasto esistente con i corinzi. I vizi<sup>49</sup> elencati, infatti, attestano una situazione comunitaria/ecclesiale già compromessa, a quanto pare, dalle «maldicenze»/diffamazioni degli avversari nei confronti dell'Apostolo. La situazione, in un futuro prossimo, potrebbe peggiorare, se non altro perché potrebbero verificarsi altre fratture e fazioni tra i corinzi. Questi ultimi, dunque, dovranno prendere le distanze da simili detrattori.<sup>50</sup>

Qual è, dunque, la ragione ultima del ricorso al vanto di sé? Per Plutarco la periautologia può perseguire altri fini «in positivo», rispetto all'apologia (finalità «in negativo»): 1. suscitare, ad esempio, «emulazione» (ζήλος) e «ambizione» (φιλοτιμία)<sup>51</sup> (finalità mimetica/paradigmatica); 2. «per ottenere un effetto intimidatorio e inibitorio»<sup>52</sup> nei riguardi degli avversari o per sottomettere e mortificare gli arroganti o ancora, trattandosi dei propri amici o concittadini, ridimensionare chi è più borioso così da renderlo più umile;<sup>53</sup> 3. per incoraggiare e risollevare quelli più intimoriti e spaventati<sup>54</sup> (finalità paracletica); 4. per scartare, attraverso il vanto di sé, quei falsi elogi che spingono all'imitazione di comportamenti ingannevoli e sbagliati, i quali evidentemente sono in grado di corrompere quelli che li assumono.<sup>55</sup> Ora, in 2Cor

<sup>48</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *In secundam ad Corinthios epistulam commentarium* 22,3 (PG 61,550).

<sup>49</sup> La disposizione paratattica dei vizi che vengono elencati, accentuata dall'impiego dell'asindeto, ha lo scopo di suscitare e di intensificare il *pathos* dei destinatari.

<sup>50</sup> Cf. PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, 533.

<sup>51</sup> PLUTARCO, *Moralia* 544D.

<sup>52</sup> SACCO, *Il De laude ipsius di Plutarco*, 69.

<sup>53</sup> Cf. PLUTARCO, *Moralia* 544F; 545B.

<sup>54</sup> Cf. PLUTARCO, *Moralia* 545B.

<sup>55</sup> Cf. PLUTARCO, *Moralia* 545D-546B.

11,1–12,18 non sembra esserci il vocabolario della mimesi<sup>56</sup> e nemmeno un invito esplicito a imitare l'Apostolo, come si verifica in altri contesti,<sup>57</sup> per cui non sembra che lo scopo principale sia di carattere paradigmatico (1.) e, a quanto pare, nemmeno parenetico (3.), in quanto non ricorre alcun tipo di esortazione nei confronti della comunità o di qualche membro intimorito o spaventato.<sup>58</sup> Il discorso, infatti, non appare rivolto a qualcuno dei corinzi particolarmente «borioso» così da renderlo più dimesso (2.), quanto piuttosto al comportamento degli oppositori: sono questi ultimi a «insuperbirsi»<sup>59</sup> e, al massimo, ad aver bisogno di essere ridimensionati, ma, come si è accennato, Paolo si rivolge principalmente ai corinzi e non agli avversari.

In 2Cor 11,3–4 sembra riflettersi da una parte il timore dell'Apostolo per la corruzione operata dagli avversari nei confronti della purezza/ semplicità dei corinzi e dall'altra, ciò che è più grave, la remissività di questi ultimi di fronte a chi prospetta loro un vangelo/Spirito/Gesù diverso da quello annunciato da Paolo. La preoccupazione prima è sempre riservata ai credenti, ma non può sottrarsi dal metterli di fronte alla loro responsabilità: «[...] subito lo sopportate» (2Cor 11,4g + v. 20). La presenza degli avversari a Corinto è reale, non supposta! Allo stesso tempo, l'«abiura» dei credenti si è già consumata, per cui non si può che

<sup>56</sup> In verità, solo più avanti (2Cor 13,4) l'Apostolo sembra farvi ricorso esprimendo la sua partecipazione alla morte e alla risurrezione di Cristo: nella debolezza, la potenza!

<sup>57</sup> Cf., ad esempio, 1Cor 11,1 (μιμηταί μου γίνεσθε καθὼς καὶ γὰρ Χριστοῦ) a conclusione della sezione di 1Cor 8–11,1 nella quale ricorre l'unità periautologica di 1Cor 9,1–27; oppure Fil 3,17a (Συμμιμηταί μου γίνεσθε), parte dell'autoelogio di Fil 3,1b–4,1.

<sup>58</sup> Una qualche esortazione la ritroviamo solo più avanti: in 2Cor 13,5ab («Esaminate voi stessi se siete nella fede; mettete alla prova voi stessi») e in 2Cor 13,11 («per il resto fratelli, gioite, correggetevi, esortatevi, tenete a mente l'unica e medesima cosa, vivete in pace»). Ora, queste ultime appartengono alle raccomandazioni finali, proprie delle sezioni conclusive delle lettere, e non sono collegate esclusivamente con l'unità precedente. In merito a 2Cor 13,5, invece, alla luce della sezione periautologica, «i destinatari sarebbero esortati a valutare la loro fedeltà al vangelo e quindi all'apostolato di Paolo. Il contesto dell'apologia di 2Cor 10–13 conferisce consistenza all'ipotesi, ma l'uso dell'espressione “nella fede” esprime più una relazione che una virtù sulla quale verificarsi e valutarsi» (PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, 541). Nell'uno e nell'altro caso, comunque, la finalità parenetica che Plutarco ricorda nel suo trattato è riservata a quei membri «intimoriti» o «spaventati». Le ingiunzioni paoline, invece, sono riservate a tutti. Il παρακαλῶ, infine, di 2Cor 10,1 non appare assumere una connotazione esortativa: la traduzione migliore è «supplico» (così già THRALL, *The Second Epistle to the Corinthians*, 599; BIANCHINI, *Seconda lettera ai Corinzi*, 179).

<sup>59</sup> Cf. il vizio delle «superbie» (φυσιώσεις) che rimanda agli avversari che si insuperbiscono a svantaggio degli altri, considerandosi super-apostoli (cf. 2Cor 11,5; 12,11). Così PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, 532.

prenderne atto. L'atteggiamento degli oppositori, a quanto pare, ha corrotto la condotta dei corinzi: questi ultimi si sono lasciati influenzare e ingannare (cf. 2Cor 11,3.13). In altri termini, se i credenti hanno dato credito a questi famigerati avversari, significa che ne hanno riconosciuto il valore a partire dalle loro opere/dal loro comportamento, considerandoli indirettamente degni di elogio e, di conseguenza, di emulazione.

A partire da 2Cor 10,7-18, in una vera e propria σύγκρισις, si comprende quanto sia del tutto differente il modo di fare dei detrattori rispetto all'Apostolo: «[...] si raccomandano da sé [...] si misurano da sé e si confrontano con sé stessi» (2Cor 10,12). Sembra di assistere a una sorta di periautologia della parte avversa, il che però avviene su un piano del tutto differente rispetto a quella paolina. La loro immagine è compromessa: appaiono afferrati da una sorta di autoesaltazione e di auto-compiacimento. Ripiegati su sé stessi, non possono che giudicare positivamente il proprio operato e questo perché il loro metro di misura coincide con sé stessi.<sup>60</sup> Il loro è un vanto insensato, oltre misura, dal quale non traspare altro che un mero narcisismo: questi, infatti, sono usciti dal proprio «raggio» d'azione, invadendo il campo altrui e vantandosi di risultati raggiunti da altri (cf. 2Cor 10,14-16). E Plutarco ricorda che ci si deve «muovere» non contro le persone, quanto piuttosto contro le loro azioni, soprattutto quando queste ultime sono da deplorare,<sup>61</sup> come nel nostro caso, in cui più che edificare, i detrattori nel loro *modus operandi* hanno agito «in vista della vostra distruzione/asservimento» (2Cor 10,8: εἰς καθαίρεσιν ὑμῶν).<sup>62</sup>

Nell'autoelogio paolino, infatti, ciò che emerge è l'operato degli avversari più che il loro modo di pensare. Il vocabolario che viene riservato loro ha a che fare con l'operatività: essi hanno «predicato» (2Cor 11,4); sono «operai (ἔργαται)» fraudolenti (2Cor 11,13); la loro fine riguarderà le loro «opere» (τὰ ἔργα) (2Cor 11,15); essi hanno asservito, divorato, sfruttato e colpito (cf. 2Cor 11,20); sono «ministri di Cristo» (2Cor 11,23). Ora, però, quando ci si accorge che «una lode sbagliata conduce verso comportamenti spregevoli», così da comportare «scelte scorrette su questioni di capitale importanza», è bene respingerla richiamando «l'attenzione di chi ascolta "verso il meglio" (ἐπὶ τὰ κρείττω)».

<sup>60</sup> Cf. LANG, *Le lettere ai Corinti*, 414; MANZI, *Seconda lettera ai Corinzi*, 264.

<sup>61</sup> Cf. PLUTARCO, *Moralia* 545E.

<sup>62</sup> Quintiliano ricorda che chi «si esalta "oltre misura" (*super modum*) si crede che disprezzi e che screditi gli altri» (*Institutio oratoria* 11,1,16). In altri termini, mentre costui crede di innalzare sé stesso, non fa altro che abbassare gli altri.

Non solo, ma per contrastare simili lodi sbagliate se ne dovranno contrapporre di vere.<sup>63</sup> Quali? Ad esempio, non aver oltrepassato il proprio «campo» (cf. Rm 15,20) e, soprattutto, l'essere stati a vantaggio dei corinzi con gratuità. Se l'Apostolo ha denunciato e smascherato il comportamento ignominioso degli avversari è solo perché è stato attaccato e, legittimamente, passa al contrattacco. Non solo, ma se lo ha fatto è solo per la «salvezza» dei credenti. Per Plutarco, infatti, è «vergognosa e odiosa» una periautologia che tende a fondare «la propria fama sulla meschinità degli altri».<sup>64</sup> Ma questo, come Plutarco ricorda, vale per chi è alla ricerca della propria gloria, il che non riguarda Paolo.<sup>65</sup>

Questo, a quanto pare, è il modo migliore per recuperare il proprio rapporto con i corinzi, sanando così la frattura che si è venuta a creare con loro.<sup>66</sup> Attraverso il confronto serrato con alcuni di questi «super-apostoli», Paolo ha difeso sì il suo modo di comportarsi, ma lo ha fatto «mostrando» in che cosa consista «la differenza» (τὴν διαφοράν):<sup>67</sup> un ministero gratuito e a vantaggio/per l'edificazione della comunità. E Aristotele, lo ricorda, quando sostiene che ἡθός di chi parla è la prova per eccellenza, nel senso che è la più «forte» in termini persuasivi:<sup>68</sup> si presta più attenzione a chi si fa avanti e che noi consideriamo affidabile, e quindi meritevole della nostra fiducia,<sup>69</sup> soprattutto se

<sup>63</sup> PLUTARCO, *Moralia* 545D-E. Ecco perché chi ricorre all'autoelogio non dovrà scagliarsi contro gli eventuali «elogi alle persone», quanto piuttosto contro «le azioni» che si mostrano deplorabili.

<sup>64</sup> PLUTARCO, *Moralia* 547A.

<sup>65</sup> Per PAWLAK, «Consistency Isn't Everything: Self-Commendation in 2 Corinthians», 375, invece siamo di fronte a una «marcata violazione del protocollo» (dell'opera plutarchea), nel senso cioè che l'Apostolo, contrapponendosi agli avversari, agirebbe «in contrasto con le raccomandazioni di Plutarco» sulla periautologia. In realtà, come Plutarco attesta (*Moralia* 547A), la critica altrui, per quanto possa essere a malapena sopportabile, è pur sempre fastidiosa, anzi è un fatto ancor più odioso quando è fatta da chi è alla ricerca della propria fama (δόξαν αὐτῷ θηρώμενος).

<sup>66</sup> Cf. PAWLAK, «Consistency Isn't Everything: Self-Commendation in 2 Corinthians», 376.378.

<sup>67</sup> PLUTARCO, *Moralia* 545D.

<sup>68</sup> ARISTOTELE, *Rhetorica* 1,2,1356a. Per quanto per alcuni il «carattere» (ἡθός) dell'oratore non appaia influire sulla persuasione, per l'Autore invece rappresenta «l'argomentazione più forte» (κυριωτάτην [...] πίστιν).

<sup>69</sup> Il «carattere» (ἡθός) e la «fama, reputazione» (δόξα) di chi parla rappresentano dei validi strumenti ai fini della persuasione (cf. ISOCRATE, *Antidosis* 277-280; *Contra Sophistos* 21; *Nicocles* 7). Così PSEUDO-ARISTOTELE, *Rhetorica ad Alexandrum* 38,2,1445b («La condotta di vita concorre a persuadere e a ottenere una buona reputazione»); 38,4,1446a («Sarai oggetto di attenzione nella misura in cui farai azioni apprezzabili, esemplari e di grande utilità per molti»).

chi parla loda «senza spavalderia» (*sine adrogantia*) il proprio «dovere» (*officium*), esponendo senza alcun tipo di problema le proprie «disgrazie, la povertà, la solitudine, la rovina».<sup>70</sup> Nel caso specifico, l'*officium* di Paolo ha a che fare con il suo essere a vantaggio dei credenti e il ricorso all'immoderazione, che lo pone solo strategicamente sullo stesso livello degli avversari, è in vista della «vittoria» comunicativa e persuasiva sugli stessi.

## Conclusioni

Paolo è costretto a difendersi e, in vista della sua apologia, l'autoelogio è del tutto legittimo e necessario: di fronte alle accuse mosse a lui da alcuni detrattori giudeo-cristiani, che probabilmente provengono dall'esterno, l'Apostolo si concede a una periautologia con l'intento sì di giustificarsi e di contrastare i capi d'accusa che, a quanto pare, riguarderebbero il proprio modo di comportarsi nei confronti dei corinzi. Questi ultimi, tuttavia, si sono lasciati irretire dalla condotta di questi famigerati avversari così da compromettere il proprio rapporto con Paolo.

Perché elogiare sé stessi non risulti controproducente, ma raggiunga il suo obiettivo, Paolo ricorre a una serie di espedienti retorici (antidoti e correttivi): 1) l'antitesi espressa dalla σύγκρισις attraverso la quale contrappone il suo comportamento a quello assunto da parte degli avversari (2Cor 7-21a); 2) la «pressione quotidiana», espressa nella «premura» avuta nei confronti «di tutte le Chiese» (2Cor 11,28), diventa per lui onerosa (cf. *dativus incommodi* μου); 3) il rimando all'azione gratuita divina, in quanto origine della propria forza (cf. 2Cor 12,9.10); 4) il motivo dominante della debolezza/infermità richiamato più volte come contenuto del vanto di sé (cf. 2Cor 11,21.29x2.30; 125.9x2.10), a partire dall'esordio di 2Cor 11,1-6 (sopportazione e debolezza nell'arte del parlare), fino a comprendere la fuga da Damasco e la «spina nella carne».

Se si difende, però, è solo perché intende riconquistare la propria credibilità e autorevolezza di fronte ai corinzi in vista della sua prossima visita (cf. 2Cor 13,1). Paolo contrappone il suo comportamento (gratuito e in favore dei corinzi) a quello degli oppositori, i quali invece seducono, umiliano e distruggono. Se è vero che l'autoelogio è in

<sup>70</sup> PSEUDO-CICERONE, *Rhetorica ad Herennium*, 1,8,5.

funzione dell'apologia, quest'ultima, a sua volta, è funzionale alla «riconquista» della reputazione presso i corinzi e alla loro edificazione.<sup>71</sup> Non è tanto, dunque, l'impiego della prima persona singolare e/o le «generalità» declinate in parte o nella loro interezza a definire una sezione periautologica, quanto piuttosto l'individuazione degli antidoti. Questi ultimi, infatti, mitigano il vanto di sé il quale, per quanto ai molti appaia irritante e potrebbe suscitare antipatia nell'uditorio, diviene accettabile e convincente. Quello che solo apparentemente, come per la maggior parte degli studiosi, è ritenuto «folle», è in verità «senza misura», proprio perché il comportamento degli oppositori è privo di moderazione.<sup>72</sup> Ora, è vero che nella *comparatio* con questi ultimi Paolo si concede a un vanto «secondo la carne», ma non allo stesso modo. La strategia periautologica, infatti, gli consente di uscirne vincitore in quanto puntella l'autoelogio di espedienti tali da impedirgli di diventare oggetto di irritazione e di recuperare così il proprio rapporto con i corinzi.

LEONARDO GIULIANO  
ISSR "Fides et Ratio"  
Via Vetoio,  
67100 L'Aquila  
donleonardo@libero.it

## Parole chiave

Autoelogio – Apologia – Antidoti – Grazia

## Keywords

Self-praise – Apology – Antidotes – Grace

## Sommario

Il presente contributo focalizza l'attenzione sulla sezione periautologica di 2Cor 11,1–12,18 con l'intento, alla luce del trattato plutarco *De laude ipsius*

---

<sup>71</sup> «[...] la dimensione apologetica presente nel testo deve essere letta alla luce di una finalità esortativa e pedagogica nei confronti dei destinatari» (BIANCHINI, *Seconda lettera ai Corinzi*, 195).

<sup>72</sup> Si veda, per questo, il contributo di PITTA, «Il "discorso del pazzo" o periautologia immoderata?», nel quale l'Autore smonta l'idea consolidatasi tra gli studiosi che si tratti del «discorso del pazzo/folle».

(*Moralia* 539A-547F), di evidenziare le circostanze e le finalità che legittimano il ricorso all'autoelogio da parte dell'Apostolo e, in particolare, tutti quegli antidoti e correttivi (espedienti retorici) che rendono la periautologia accettabile e persuasiva. Paolo è costretto a difendersi e a giustificare il suo comportamento a causa delle numerose accuse che gli vengono mosse dagli avversari e, nello stesso tempo, cerca di recuperare autorevolezza e credibilità presso i corinzi, avendo a cuore la loro edificazione. A differenza dei suoi oppositori, i quali seducono e disperdono, l'Apostolo annuncia gratuitamente il vangelo, confidando soltanto nella grazia del Signore, origine della sua forza.

### Summary

This paper focuses on the periautological section of 2Cor 11,1-12,18 with the intention, in the light of Plutarch's treatise *De laude ipsius* (*Moralia* 539A-547F), of indicating the circumstances and purposes which legitimate recourse to an autoelogium on the part of the Apostle and, in particular, all those antidotes and correctives (rhetorical devices) which render the self-praise both acceptable and persuasive. Paul is constrained to defend himself and justify his behaviour on account of the numerous accusations which have been stirred up by his opponents and, at the same time, seeks to recover his authority and credibility with the Corinthians, with their edification at heart. By contrast with his opponents, who seduce and scatter his flock, the Apostle proclaims the Gospel free of charge, trusting only in the grace of the Lord which is the source of his power.